

SILVIO BERNELLI
TORINO

CARNEFICIE VITTIME. CRIMINALI E GENTE COMUNE. PERSONE APPARTENENTI A MONDI LONTANI CHE SI INCONTRANO, SI SCONTRANO SOLO NEL MOMENTO IN CUI IL REATO VIENE COMMESO. Momenti fugaci, spesso esplosivi, che lasciano nelle vittime segni, ferite e cicatrici più che metaforiche.

Per guarire del tutto hanno bisogno del confronto con chi ha vissuto dall'altra parte della barricata, nell'universo parallelo della delinquenza. Da questa intuizione nasce «Cicatrici e guarigioni» un progetto di sperimentazione teatrale ideato e diretto da Claudio Montagna, realizzato grazie all'Assessorato alla Cultura del Comune di Torino, Compagnia di San Paolo e la casa circondariale «Lorusso e Cutugno». È infatti il penitenziario torinese il luogo dello «spettacolo», mai come in questa occasione le virgolette sono d'obbligo. È tra i carcerati che il regista Claudio Montagna e i suoi collaboratori dell'associazione TS Teatro e Società hanno arruolato i colpevoli dei reati che, da mercoledì scorso fino al 18 ottobre, si confrontano con le vittime. Queste ultime sono state selezionate attraverso un ciclo d'incontri sul tema della riconciliazione.

«Cicatrici e guarigioni» rievoca la storia di Francesco e di Anna, che si aprono, si confidano, svelano i loro traumi

La serata comincia con la consegna dei telefonini e prosegue con uno scrupoloso controllo dei documenti e lo spostamento in gruppo verso il teatro del carcere. Lunghe attese davanti a portoni blindati, guardie armate, sbarre, porte chiuse, muri verdolini spogli. Attorno ai protagonisti e il gruppo di attori-animatori, c'è il pubblico, cento e più persone che mai prima hanno varcato la soglia di un penitenziario, e alcuni detenuti. Lo «spettacolo» comincia con una breve animazione di stampo teatrale, poi gli attori Elisabetta Baro e Franco Carapelle iniziano a raccontare le vite di Francesco e Anna. I due protagonisti (saranno diversi per ciascuna serata) vengono invitati sul palco. Lui è intorno ai cinquant'anni, pizzo folto. Lei è più giovane, bionda. Stimolati dai due attori, Anna e Francesco si aprono, si confidano. Anna ha vissuto a lungo a Granada, in Spagna, dove aveva seguito il marito e il suo lavoro. Ha due figli, il primo è nato proprio a Granada. Francesco parla della cascina in cui viveva nel milanese. L'anno cruciale della sua vita è stato il 1974, quando è andato a vivere a Milano e ha cominciato a militare in Autonomia Operaia. Il passaggio a Prima Linea è di poco successivo. «La Spagna mi piaceva molto. Rimane ancora oggi il mio posto del cuore» dice Anna, mostrando un palese imbarazzo davanti alla platea. Non dev'essere facile per lei essere qui a raccontarsi. Più sciolto e a suo agio è Francesco, che «gioca» in casa. Il racconto a voci alterne viene stimolato anche dal regista Claudio Montagna. Siede tra il pubblico con un microfono, interagendo con Anna e Francesco

Ecco cosa mi hai fatto

Nel carcere torinese un progetto teatrale: le vittime raccontano ai loro carnefici



Dallo spettacolo «Cicatrici e guarigioni» ideato da Claudio Montagna

attraverso modalità identiche a quelle di un reality televisivo. Si ha quasi l'impressione di assistere a un singolare talent show. Qualunque canone teatrale, anche Pippo Delbono con i suoi protagonisti di esperienze estreme, è lontanissimo. Qui domina la spontaneità, l'improvvisazione. «Il ricordo più bello della mia vita è quando salivo sull'albero di mia nonna a raccogliere i fichi, in campagna» dice Francesco, e la voce gli si increspa un po'. È stato coinvolto in un traffico d'armi internazionali. «Se dopo la militanza politica non mi fossi dedicato alle rapine forse sarei diventato un pittore. Oggi dipingo qui, nel laboratorio artistico del carcere». Anna racconta della rapina che ha subito a Granada. Era incinta di otto mesi, tornava a casa con il marito dopo il cinema. Dice di quell'uomo che l'ha avvicinata, che non ha neanche dovuto mostrare l'arma che (forse) teneva in tasca, che è filato via nella notte con un bottino di neanche quindici euro. «L'ho guardato negli occhi» dice «Era spaventato, era un poveraccio». Più duro il giudizio di Francesco, che entra a piedi uniti nella storia di Anna: «Era un miserabile. Un rapinatore di strada è uno che ha toccato il fondo. È meglio andare a prendere i soldi dove ci sono, senza toccare le persone».

C'è l'amarezza dell'esperienza nelle sue parole. Poco dopo confessa di trovarsi in carcere per una rapina con omicidio. Sta scontando una condanna all'ergastolo. La parola «ergastolo» colpisce la platea come un pugno. Quasi si può sentire lo schianto dell'universo carcerario in tutta la sua spietatezza contro il mondo ordinato e sicuro del pubblico. Gente che da lì a poco uscirà dal penitenziario, tornerà alla sua vita di sempre mentre invece Francesco no, resterà lì a dipingere, forse sognare una vita diversa. La serata ha raggiunto il suo culmine. L'emozione in sala è palpabile. Anna confessa di aver superato da tempo il trauma della rapina e lo «spettacolo» centra l'obiettivo della pacificazione in pubblico. Ma la battuta di chiusura affidata a Francesco favorisce una riflessione «Il crimine non paga. La rabbia bisogna convogliarla verso qualcosa di positivo». È un'affermazione che nella vita reale chiunque si sentirebbe di condividere. Ma come i romanzieri fanno da secoli, in letteratura, in ogni forma di racconto, nell'arte il crimine paga, eccome. Al di là di qualunque riconciliazione, il carnefice è sempre più interessante e fascinoso della vittima.

Quel carteggio tra Aspern e l'antica amante

A Venezia torna in scena dopo 35 anni il secondo lavoro teatrale di Salvatore Sciarrino, da un capolavoro di James

PAOLO PETAZZI
VENEZIA

TRENTACINQUE ANNI DOPO LA PRIMA RAPPRESENTAZIONE TORNA IN SCENA A VENEZIA «ASPERN» (FIRENZE 1978), IL SECONDO LAVORO TEATRALE DI SALVATORE SCIARRINO, PROPOSTO NELLA STAGIONE DELLA FENICE IN COLLABORAZIONE CON LA BIENNALE. Il testo viene da uno dei capolavori di Henry James, *The Aspern Papers* (Il carteggio Aspern, 1888), un racconto tanto povero di avvenimenti quanto ricco di implicazioni, atmosfere e ambiguità. Il carteggio tra il poeta Jeffrey Aspern (un nome di fantasia), da tempo scomparso, e una antica amante, è da lei gelosamente custodito in un cadente palazzo veneziano dove la vecchissima donna (Juliana, che nasconde sempre gli occhi meravigliosi cantati dal poeta) vive in estrema povertà con una matura nipote. Uno studioso del poeta prende in affitto una parte del palazzo e riesce a conquistare la fiducia della triste nipote; ma non raggiunge lo scopo ossessivamente desiderato di conoscere il

carteggio: dopo la morte di Juliana lo brucia la nipote stessa, che il protagonista-narratore rifiuta di sposare.

Del racconto rimangono solo frammenti nel libretto di Aspern di Sciarrino, firmato dal compositore e da Giorgio Marini, il regista della prima rappresentazione: è un libretto allusivo, che non narra la vicenda, ma ne coglie le fantomatiche atmosfere. E non viene cantato: i personaggi in scena (il narratore e le due donne, chiamate Giuliana e Titta) ne recitano i frammenti spesso scambiandosi le parti: voci che si intrecciano con la musica, il canto, le scene. Per questo originale accostamento di musica e recitazione, e per la niti-

Esecuzione musicale meravigliosa con sei musicisti della Fenice e il soprano Markova diretti da Angius

dezza formale con cui si succedono pezzi «chiusi», Sciarrino può definire Aspern un «Singspiel», ovviamente non nel senso del genere d'opera che appartiene alla tradizione tedesca: c'è una sola cantante, un soprano, che non partecipa alla enigmatica, impalpabile vicenda, e non appare quasi mai in scena. I testi a lei affidati, pochi versi di Da Ponte tratti da famose arie delle Nozze di Figaro, creano una sorta di contrappunto ironico con le situazioni evocate. Il soprano canta inoltre, in scena, due canzoni da battello veneziane. Di queste ultime Sciarrino riprende solo la melodia, inserendola in un contesto strumentale estraniato, mentre sulle parole di Da Ponte evita ogni riferimento mozartiano anche nella linea vocale nervosa e ornata. Rilievo decisivo ha la parte strumentale, che con sei solisti crea la tinta della partitura: fantasmi di suoni evocati e trasfigurati con straordinaria fantasia e collocati nella regione di confine tra il suono e il silenzio, con una forza di suggestione magica e arcana, notturna, onirica e visionaria, profondamente congeniale al testo di James.

A Venezia esecuzione musicale meravigliosa, con 6 musicisti della Fenice e il soprano Zuzana Markova diretti impeccabilmente da Marco Angius. Sarebbe stato del massimo interesse riprendere o ripensare lo spettacolo fiorentino con Marini; si è preferita la collaborazione con docenti e studenti dello IUAV (anche voci recitanti) e si è creato uno spettacolo semplice, ma pertinente nella stilizzazione antinaturalistica ispirata ad aspetti del teatro orientale.



«Aspern» di Sciarrino a Venezia FOTO DI MICHELE CROSERÀ